

Per me il momento culminante della cerimonia è stato il gesto del colonnello Cadorna alla fine dei discorsi del Sindaco, di Scalfaro e dei giovani del Liceo Benedetto Croce; il figlio del generale Raffaele Cadorna, il colonnello Carlo, si è alzato ed ha dichiarato di volere donare la sua sciabola alla Casa della Memoria. La sciabola che aveva avuto da suo padre, il generale che aveva difeso Roma il 9 e 10 settembre 1943 e che poi aveva comandato nel Nord Italia occupato dai tedeschi, il Corpo Volontari della Libertà: La sciabola con cui lo stesso colonnello da giovane sottotenente aveva giurato fedeltà alla Repubblica Italiana. Il suo gesto è avvenuto davanti ai medaglieri dell'Associazione Combattenti e dell'Associazione Partigiani.

Non credo che si sarebbe potuto immaginare un gesto più significativo di quello che è il volere storico della Resistenza. Perché? Perché esso pone in risalto quella intimità essenziale che intercorreva nel 1943-45 tra Esercito e Popolo, i due protagonisti della lotta di Liberazione. È lo stesso concetto che balza così evidente dalla motivazione della Medaglia d'Oro concessa a Mignano Montelungo, primo campo di battaglia dei nostri reparti regolari inquadrati nelle armate alleate. La motivazione dice "La gente di Montelungo non si arrese mai alla dominazione nazista. Resistette e poi si strinse tenacemente intorno ai Combattenti del Primo Raggruppamento motorizzato, incoraggiandoli con abnegazione ed incitandoli alla vittoria".

È questo il significato più autentico di quella guerra.

Resistenza e guerra sono due pagine dello stesso capitolo del Secondo Risorgimento, che è vile denigrare, come è vile esaltare l'una a detrimento dell'altra. La prima medaglia d'oro della Resistenza in ordine di tempo fu concessa a un caduto la sera stessa dell'8 settembre e prima della Difesa di Roma, prima di Cefalonia, il generale Gonzaga del Vindice.

Ed è giusto che il Presidente della Repubblica onori i caduti di Porta San Paolo, che erano soldati e civili che lottavano insieme.

La Casa della Memoria e della Storia, fedele al monito del Presidente Ciampi di assolvere al "dovere della memoria" dovrà ospitare i veterani di quella storia che passeranno poi il testimone ai giovani, ai nipotini di quei militari combattenti e di quei partigiani. Senza dimenticare che oggi le associazioni combattentistiche e d'arma sono tutte riunite in una Confederazione che include anche la Federazione Italiana Associazione Partigiane e l'ANPI.

***Diario di Guerra di un giovane ufficiale di Artiglieria
Dalla Provenza alle Mainarde
1942-1944***

Marcello Panzanelli

Il giorno di Ferragosto del 1942, indossati i gradi di s.ten. di Artiglieria, raggiunsi in Milano il deposito del 27° Reggimento Artiglieria, che, se ben ricordo si trovava in Russia, per prestarvi il servizio di prima nomina.

Dopo circa 4 settimane di vita di caserma e vari allarmi aerei, fui trasferito alla Btr. di acc/to del 67° Reggimento di Fanteria - Div. *Legnano* - che si trovava al campo estivo a Vallecrosia sulle alture dietro Ospedaletti in Liguria.

Da qui, dopo circa una settimana il Reggimento. si trasferì a San Remo dove si accasermò, e quivi vita beata di guarnigione in una San Remo vivibilissima e piacevole, con il solito lavoro di cura dei quadrupedi ed addestramento con il materiale in dotazione: pezzi da 65/17, una specie di cacafuoco ormai superato.

Inaspettatamente, nella notte sull' 11 novembre (sempre 1942) partenza su allarme, per

la Francia meridionale, naturalmente “*pedibus calcantibus*”, giacché la “Legnano” era una normale Divisione (binaria) di Fanteria, e di conseguenza zaino in spalla ci mettemmo in cammino alla volta di Ventimiglia, Ponte S. Luigi, Mentone ecc.

Per inciso ricordo che noi ufficiali di Artiglieria avevamo il cavallo di carica che naturalmente la relativa guida (attendente per il cavallo) portava senza finimenti unitamente al suo.

Bel tempo, sole, ed una compagnia di Bersaglieri motociclisti (non ricordo di quale Divisione motorizzata) furono gli unici episodi salienti della giornata che sul finire ci omaggiò anche di una noiosa pioggerella che non ci aiutò a passare la notte, nei pressi di Mentone.

Il mattino seguente via alla volta di Nizza nei cui pressi, con una pioggia continua, passammo la notte ed io riuscii a ripararmi, per qualche ora, sotto una carretta da battaglione in dotazione alla Batteria per il trasporto delle munizioni dei nostri pezzi.

Sulla strada di Nizza, oltre Villefranche-sur-Méne, sostammo per circa una settimana nei pressi di Mont Boron (non so se il nome sia esatto) dove si era accasermata una Sezione di Sanità presso la cui mensa noi ufficiali eravamo ospiti. La villa, che mi sembra doversi chiamare “Villefranche” era in certo qual modo diretta da uno chef italiano – Monsieur Oppi che, tra l’altro ci riforniva di champagne ad un prezzo modico; è bene ricordare che il cambio lira-franco francese (stabilito dal Governo Italiano) era li Lit.0,50 per 1 franco.

Nizza, ove sostammo per circa 2 settimane, ci accolse con una certa indifferenza finché giunse l’ordine di raggiungere la destinazione definitiva assegnata alla Batteria, in località “Le Cannet” appena fuori la periferia della città, nella baia alla cui estremità ovest trovansi, Théoule-sur-Mer.

Accantonati uomini e quadrupedi, (avevamo varie decine di muli, trattandosi di una Batteria someggiata) in una villa a circa 500-700 metri dal mare il cui nome era “Villa Dolcefarniente” mettemmo in postazione i 4 pezzi da 65/17’ nel parco adiacente, puntati verso il mare per contrastare eventuali attacchi dall’acqua..

Quì dunque vita tranquilla di caserma e di presidio ai pezzi, il che mi permetteva escursioni a cavallo sulle colline retrostanti che a gennaio erano una fioritura di mimosa, ed anche talvolta una puntatina (in bicicletta) in città a prendere l’aperitivo all’hotel Martinez sulla Croisette ove ci trovavamo con vari colleghi ed amicizie femminili, tanto che Radio Londra più volte, nelle sue trasmissioni individuava la Divisione *Legnano* come la Divisione dei profumi e degli amori; infatti acquistavamo a buon prezzo i rinomati profumi francesi insieme a stecche di cioccolato da noi introvabile, che portavamo in Italia quando andavamo in licenza.

Per concludere si stava bene, si mangiava bene (spesso distribuivano viveri di conforto e sigarette di buona marca, anche le “3 Stelle”) e ci rientrava anche qualche ora da passare in piacevole compagnia.

A metà luglio - siamo nel 1943 - giunse l’ordine di trasferimento della Divisione in Italia, ma la crisi del 25 luglio ci fece ritardare il rientro che avvenne ai primi di agosto, e questa volta con tradotte. Giunti in Italia fummo dislocati nella zona di Bologna e la mia Batteria si accampò a Zola Predosa dove vi erano molte vasche in cui marciva la canapa, da cui proveniva un odore insopportabile !

Anche qui vita di Batteria con addestramento ai pezzi e cura dei quadrupedi; la domenica Messa al Campo a cui per la prima volta ebbi modo di notare un Battaglione di Camice Nere con la loro uniforme di sempre e le stellette al posto dei fasci.

A fine agosto venne l’ordine di trasferimento di tutta la Divisione e dopo un periglioso e lungo viaggio in tradotta (le ferrovie erano semidistrutte, lo scalo di Ancona mal ridotto, mentre quello di Foggia era un cumulo di macerie e per oltrepassarlo impiegammo circa un’ora a passo d’uomo, all’estremità opposta alla stazione inesistente) come Dio volle rag-

giungemmo la nostra destinazione e scaricammo uomini e quadrupedi a Carovigno (BR) perché quella stazione era munita di un terrapieno che ci permise di far scendere i muli dal treno. In attesa di raggiungere una delle zone in cui dovevamo accantonarci ci accampammo nella campagna vicino alla Stazione di Carovigno e qui la sera dell'8 settembre, tra le 20 e le 20,30, sentimmo dalla radio il proclama di Badoglio che dava notizia dell'armistizio. A tale notizia non vi furono, da parte della truppa reazioni di alcun genere, nessun allontanamento illecito, nessuna richiesta di licenza o comunque di raggiungere le famiglie da parte dei pochi artiglieri meridionali o siciliani (la maggioranza erano settentrionali delle province lombarde), e la vita dei reparti (parlo soprattutto del 67° Reggimento di Fanteria in cui eravamo inquadrati) continuò con il solito tram-tram di sempre.

Da Carovigno ci spostammo a S.Vito dei Normanni e da lì (sempre con zaino in spalla) a Brindisi dove fummo accantonati in un vecchio edificio alla periferia della città, passando la Batteria dal 67° al 68° Reggimento, sempre della *Legnano*.

Qui visite varie, da Badoglio al Principe Umberto ed al Re Vittorio Emanuele.

Alla fine di ottobre spostamento, sempre a piedi, fino a Grottaglie con breve sosta di due giorni al campo d'aviazione per poi proseguire per S.Marzano di S.Giuseppe, comune questo abitato da oriundi albanesi dove ancora il Sindaco si serviva del "Banditore" per le comunicazioni ai cittadini.

L'8 dicembre avvenne anche un fatto di sangue; una ragazza accoltellò, uccidendolo, l'ex fidanzato che era venuto da un altro paese a salutarla perché partiva militare. Stante l'assenza dei Carabinieri in S.Marzano ai miei soldati toccò il compito di piantonarla nella propria abitazione sino al loro arrivo.

Verso la metà del mese di dicembre ci spostammo a S.Pietro Vernotico ove rimanemmo sino verso la fine di gennaio del 1944 quando raggiungemmo Manduria ove si stava formando un Gruppo da 75/13 del 58° Rgt.Art.Legnano al comando del magg. Ortoleva. Addestrati sui nuovi per noi pezzi da 75/13 verso la fine di marzo fummo inviati al fronte raggiungendo Vairano per ferrovia gestita dai militari alleati-americani, e da qui, sempre "pedibus calacantibus" Venafro, Colli al Volturmo, sorgenti del Volturmo. Dopo una breve sosta di due o tre giorni, il Gruppo, incorporato nell'11° Rgt.Art. del C.I.L. si schierò nella postazione assegnatagli, e lo scrivente fu inviato, quale Capo pattuglia O.C. con due artiglieri muniti di apparato radio F.19, a quota 1688 di Monte Marrone ove si trovavano gli Alpini del Btg. "Piemonte" al comando del magg. Briatore, che avevano conquistato quella posizione, strappandola ai tedeschi dopo un epico assalto, e respingendo, la notte del lunedì di Pasqua, un massiccio attacco del nemico che voleva riconquistare la posizione.

Il 22 aprile, approfittando della nebbia stagnante sul fondo valle prospiciente al monte Mare, mortai nemici iniziarono un bombardamento della quota occupata dagli Alpini; una bomba di mortaio scoppiò su un abete in uno spiazzo dove mi trovavo insieme ad altri colleghi, ferendo 7 ufficiali e 6 alpini.

Fui colpito seriamente dalle schegge (gli altri colleghi e gli alpini se la cavarono con poco) ed imbracato su di una barella affidata a 4 robusti alpini raggiunsi Castelnuovo al Volturmo donde, fui trasportato a Venafro e ricoverato nell'Ospedale da Campo n°866. Durante il tragitto per raggiungere l'ambulanza gli alpini sostarono presso la grotta dove alloggiava il Comandante della Batteria Alpina Ten.Guerrera, deceduto eroicamente dopo pochi giorni, M.O.V.M., sepolto nel Cimitero Sacratio di Montelungo.

Termino ricordando che tra gli altri feriti vi furono: il Ten.Donati dell'11° Artiglieria; il Guardiamarina Colombo del Btg.S.Marco; ed il Tenente degli Alpini Tandoi. Quest'ultimo ufficiale, congedatosi a fine guerra tornò a fare il Funzionario di Polizia, e dirigeva la Squadra Mobile della Questura di Catania quando, alla fine degli anni '50 o inizio anni '60 durante il passeggio serale nel centro della città venne proditoriamente ucciso a colpi di pistola.